

Sempre più di frequente lo spazio pubblico è al centro di politiche, retoriche e azioni progettuali. Sembra ormai largamente condiviso quanto, fino a una decina di anni fa, non era ancora convinzione diffusa e popolare: il sistema degli spazi pubblici è/dovrebbe essere l'armatura irrinunciabile della città, nelle nuove espansioni così come nelle sue parti consolidate o in corso di trasformazione. Tuttavia, le sfide della società contemporanea e la profonda differenza dei contesti rendono l'assunto assai più debole e ambiguo: quale spazio pubblico? Per chi? Per farci cosa? A questi interrogativi di carattere generale si sommano quelli più strettamente riferiti all'esercizio progettuale. Quali 'prestazioni', dotazioni, qualità e caratteristiche, devono garantire gli spazi aperti? Come orientare le trasformazioni nel tempo?

Interpretare gli spazi pubblici esistenti come un palinsesto significa orientare lo sguardo verso quegli elementi rotti o inter-rotti che possono essere riconnessi tramite azioni progettuali consapevoli e coordinate. Sperimentare usi temporanei, modifiche permanenti e processi di riappropriazione/trasformazione tramite step progressivi, con esiti testabili e modellabili nel lungo periodo, consente la riconquista degli spazi aperti erosi da attività e presenze (come il traffico veicolare e la sosta delle automobili) che possono comprometterne la qualità e la funzione. Sottrarre il disegno degli spazi aperti alla frammentazione, non priva di contraddizioni visibili nei processi e ben riconoscibile negli assetti fisici, esito anche dell'estrema settorialità amministrativa e della gestione, appare un obiettivo prioritario.

Per contrapporre il valore della continuità (dei percorsi, dei suoli, della sequenza di spazi) occorre affiancare gli strumenti normativi più tradizionali, spesso rigidi, con visioni auspicabili e orientamenti praticabili nel tempo lungo della città: strumenti intermedi, tra piano e progetto, come le linee guida, la cui natura non è codificata ma oggetto, essa stessa, di ricerca e di sperimentazione.

Attraverso la raccolta delle voci di diversi esperti e il racconto di un'esperienza sul campo, il libro offre un contributo al dibattito sul tema e si propone come occasione di riflessione per i progettisti, per gli amministratori e per i cittadini.

Laura Montedoro

Architetto, è professore associato di Urbanistica nel Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, dove insegna Progettazione urbanistica e Disegno urbano. Interessata a strumenti innovativi di orientamento delle trasformazioni, con particolare riferimento agli spazi aperti e alla dimensione del tempo lungo dell'azione urbanistica, dal 2012 è membro della Commissione per il Paesaggio del Comune di Milano e dal 2016 coordina un gruppo di ricerca dedicato al Disegno Urbano in Italia (DU_It) nella storia e nell'attualità.

Autrice di articoli per riviste di settore e saggi su volumi collettanei, tra le sue pubblicazioni recenti si ricordano: *Una scelta per Milano. Scali ferroviari e trasformazione della città*, Quodlibet, Macerata 2011, *Prove di rigenerazione urbana*, Alinea, Firenze 2012, *Oltre lo sprawl. Riuso, densificazione, urbanità*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2013; in questa stessa collana, *Marrakech*, o dello spazio celato, 2013, con Bruno Melotto, e *Open Mameli. Un percorso sperimentale di partecipazione*, 2016.

ISBN 978-88-916-2610-3



9 788891 626103 € 28,00

PROGETTAZIONE

ARCHITETTURA
INGEGNERIA
SCIENZE

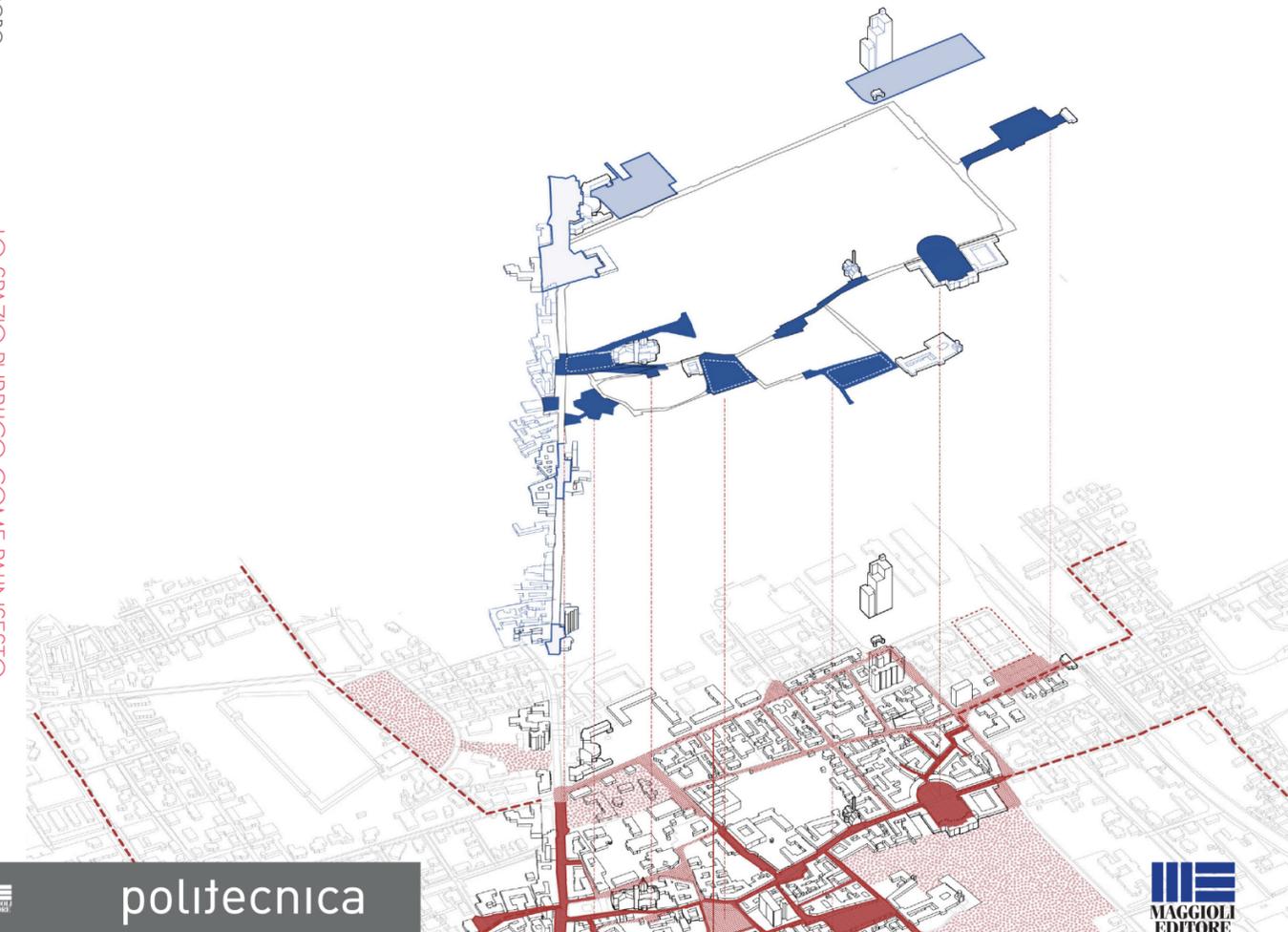


politecnica

a cura di LAURA MONTEDORO

LO SPAZIO PUBBLICO COME PALINSESTO

LO SPAZIO PUBBLICO COME PALINSESTO



In copertina: il disegno è estratto dal documento "Linee guida per la progettazione degli spazi aperti di Desio", a cura di L. Montedoro, A. Korolija, F. Lepratto. Le aree a precedenza pedonale del centro storico: esploso assonometrico, in rosso il sistema continuo degli spazi aperti, in blu la rete di punti notevoli di interesse storico, artistico o paesaggistico.

MAGGIOLI
EDITORE

INDICE

PARTE I - INTERPRETARE

- 11 LO SPAZIO PUBBLICO COME PALINSESTO
Laura Montedoro, Fabio Lepratto
- 17 SPAZIO PUBBLICO E SOCIETÀ PLURALE
Gabriele Pasqui
- 25 SHARED SPACE /
SPAZIO PUBBLICO CONDIVISO
Antonella Bruzzese
- 31 IL SUOLO AL CENTRO. ORIZZONTI
E PRESTAZIONI DEL PROGETTO DI SUOLO
Chiara Merlini
- 43 IMPARARE DAGLI EXEMPLA
Vincenzo Gaglio
- 49 LA PROGETTAZIONE AMBIENTALE
DELLO SPAZIO URBANO
Valentina Dessì
- 57 ALBERI E FIORI.
IL CONTRIBUTO DEL PAESAGGISTA
Giovanna Longhi

- 63 PROGETTO E GESTIONE DELLE AREE
AGRICOLE DELLA DISPERSIONE
Claudia Parenti
- 71 UN GLOSSARIO:
10 PAROLE PER IL PROGETTO
Laura Montedoro, Fabio Lepratto

PARTE II - ORIENTARE IL PROGETTO

- 81 LA NATURA DELLE LINEE GUIDA
E LA NECESSITÀ DEI PROGETTI ESPLORATIVI
Laura Montedoro, Fabio Lepratto
- 87 LA SPERIMENTAZIONE SUL CAMPO:
UN PROCESSO NON DEDUTTIVO
Laura Montedoro, Fabio Lepratto

PARTE III - TESTARE UN METODO

95 UN CASO STUDIO: LE LINEE GUIDA
PER LO SPAZIO PUBBLICO DI DESIO
Laura Montedoro, Aleksa Korolija, Fabio Lepratto

- Presupposti e orientamenti di carattere generale
- Rilievo materico dello stato di fatto
- Assetto strategico
- Le aree a precedenza pedonale
- La corona dei quartieri

APPENDICE

174 PROGETTI ESPLORATIVI

SPAZIO PUBBLICO E SOCIETÀ PLURALE

Gabriele Pasqui

1. Lo spazio pubblico e l'urbanistica

Il nesso tra spazio pubblico e pratiche di pianificazione e progettazione urbana resta ancora da pensare. I processi di decostruzione (ed eclissi) del senso dell'agire pubblico, in relazione a fenomeni diversi che, per semplificare, possiamo ricondurre a una interpretazione radicale del rapporto tra pluralizzazione sociale e ristrutturazione delle pratiche di governo, chiamano ancor oggi a una riflessione sulla nozione "urbanistica" di spazio pubblico che è stata al centro dell'attenzione di una pluralità di interpretazioni e approcci nella riflessione disciplinare e nelle progettuali lungo tutto il XX secolo (Secchi, 2000; Consonni, 2009).

Il tema dello spazio pubblico si colloca essenzialmente nell'ambito dell'opposizione tra pubblico e privato (Bobbio, 1980), come modalità mutuamente esclusive di utilizzazione di un bene (un immobile, un'area, una porzione di territorio): in questa logica, ciò che è pubblico non è privato, ossia, ciò che è pubblico è (potenzialmente) di tutti, da tutti fruibile secondo modalità più o meno regolate. Lungo questa via il senso comune (e la cultura urbanistica in quanto debitrice di tale senso comune, che a sua volta affonda le radici in una complessa trama di pratiche sociali, economiche e politiche), riconosce e nomina gli spazi pubblici, producendone una fenomenologia mutevole: strade, piazze, giardini, parchi, uffici, cimiteri, ma anche stazioni ferroviarie, fermate degli autobus e in generale i luoghi del trasporto pubblico, parcheggi e tanti altri.

Lo stesso campo delle pratiche urbanistiche, lungo diverse declinazioni culturali e operative, propone una pluralità di nozioni (e di trattamenti operativi) dello spazio pubblico.

Una prima prospettiva è orientata a pensare allo spazio pubblico nei termini della quantità e qualità di beni di carattere pubblico che lo Stato, anche nelle sue articolazioni locali, è in grado di garantire ai cittadini e alla collettività. In questa accezione lo spazio pubblico è insieme trama e oggetto delle dotazioni di quel *welfare* materiale che è stato un lascito essenziale dell'urbanistica della crescita (Lanzani, 2015; Tosi, Munarin, 2011) e che è oggi in crisi profonda.

Una seconda prospettiva legge il tema dello spazio pubblico in relazione alla questione della regolazione degli interessi individuali nel mercato dei suoli. La chiave interpretativa è in questo caso la relazione tra attività urbanistica, generazione e controllo delle esternalità. E' il fallimento del mercato nella produzione di funzioni e servizi indispensabili alla crescita urbana e al pieno dispiegamento delle forze stesse dello scambio economico, che impone all'autorità pubblica di regolare le dinamiche spontanee al fine di garantire la produzione di spazio pubblico. La recente ripresa della riflessione sugli standard, su cui la Società Italiana degli Urbanisti sta promuovendo un percorso di ricerca coordinato da Cristina Renzoni e Paola Savoldi, e sulla loro produzione in un contesto radicalmente cambiato, si colloca in questo campo di indagine.

Un terzo punto di vista connette la questione dello spazio pubblico al tema del progetto urbanistico (Montedoro, 2011; 2012) e del disegno del piano come progetto di suolo. Il progetto di suolo (Secchi, 1987), ha il suo centro concettuale negli "spazi aperti, collettivi" intesi anche come "spazi tra le cose" e in questo senso si propone di ridisegnare la frontiera tra individuale e collettivo, che non necessariamente coincidono con pubblico

e privato, e che hanno una ambigua relazione con lo spazio collettivo inteso come bene comune, tema sul quale non posso in questa sede soffermarmi. Il progetto di suolo si manifesta come l'aspetto "strutturalista, sinottico, *comprehensive*, narrativo" dell'attività di pianificazione, aspetto sul quale grava la maggiore responsabilità progettuale dell'urbanista nella città contemporanea.

2. Eclissi del pubblico (e fine della politica)

Un pensiero disciplinare dello spazio pubblico non accade al di fuori di processi più ampi, di natura sociale, culturale e antropologica, entro i quali dobbiamo provare a collocare la nostra riflessione. Il contesto in cui pensiamo oggi, da urbanisti e da architetti, lo spazio pubblico è quello della crisi di legittimazione dello Stato e del sistema politico, una crisi di legittimazione che è insieme caduta della capacità di rappresentanza degli attori collettivi tradizionali; dall'altra parte, è anche il contesto della progressiva pluralizzazione radicale delle società occidentali, pluralizzazione che riguarda non solo gli interessi e i valori, ma anche le credenze e i "mondi vitali" di riferimento degli attori sociali.

Con riferimento alle politiche territoriali e al progetto urbano e di paesaggio, l'eclissi del pubblico si manifesta in una potente ristrutturazione di meccanismi e apparati del governo, in un'ottica sempre più marcatamente multi-livello del *policy making*, nella ridefinizione del ruolo degli Stati nazionali e della forma welfarista dell'intervento pubblico che ha caratterizzato il modello di regolazione fordista lungo tutto il XX secolo.

Pensare oggi lo spazio pubblico e il suo nesso con

le pratiche del progetto della città significa prendere sul serio quanto scritto da Cristina Bianchetti in *Urbanistica e sfera pubblica* ormai dieci anni fa: siamo in un contesto di radicale afasia del discorso (sul) pubblico, che ci costringe a ripensare e reinventare narrazioni ma anche strumenti operativi per la produzione del pubblico (Bianchetti, 2008).

Ma vi è un altro aspetto, più radicale, dell'eclissi del pubblico: la sua connessione con un processo di inaridimento del senso e dei caratteri del "politico". Il tramonto della grande politica novecentesca è l'altra faccia della globalizzazione e del dominio progressivo dell'*oikos* sulla *polis*. O forse, per usare una espressione di Jean-Luc Nancy, della mondializzazione come «*oiko*-logizzazione generale della *polis*» (Nancy, 2002).

Per comprendere la radicalità della rottura in atto è necessario riconoscere che le origini dell'urbanistica moderna hanno a che fare in maniera cruciale con la questione dello spazio pubblico: per alcuni aspetti possiamo dire che compito esplicito dell'urbanistica, alla sua origine, è l'ordinamento e l'organizzazione dello spazio pubblico.

Ciò è vero in almeno tre accezioni: in relazione alla *funzione* lo spazio pubblico è visto come possibilità di raggiungimento di una maggiore efficienza urbana e come risposta ai mali della città; in relazione alla definizione di *regole* di controllo del mercato lo spazio della città pubblica è pensato come il necessario complemento allo spazio privato o privatizzato organizzato secondo le logiche del mercato urbano; in relazione all'*uso*, ed alle pratiche concrete di fruizione, lo spazio pubblico si presenta come opportunità di *disegno* della città.

La domanda che credo sia necessario porsi è: ci basta riattivare e riattualizzare il senso delle interpretazioni

fondative a cui si è rapidamente fatto riferimento? Alcune tradizioni (e pratiche) sembrano indicare in quella direzione. Vi sono infatti approcci che propongono un forte richiamo al ruolo del progettista come ordinatore dello spazio pubblico, e dunque della forma della città e del territorio. Allo stesso modo, vi sono indirizzi orientati a riproporre in forma rinnovata una funzione di controllo e regolazione del mercato attraverso un aggiornamento di temi tradizionali o un ripensamento delle pratiche di pianificazione nell'ottica della responsabilità e della trasparenza delle relazioni tra interesse pubblico e privato, con l'istituzionalizzazione di forme di scambio e negoziazione.

Tuttavia, vorrei qui porre l'attenzione su una modalità di intendere lo spazio pubblico che cerca di assumere in modo radicale gli elementi di crisi e di trasformazione del contesto dell'azione di progetto a cui si è alluso nei paragrafi precedenti.

Questa modalità si richiama al percorso di riflessione proposto da Pier Luigi Crosta. Secondo Crosta il carattere pubblico viene conferito ad un luogo se e quando tutti coloro che si trovano ad interagire in una situazione di compresenza, utilizzandolo in modi diversi (e non condiviso: la compresenza può essere caratterizzata da tensioni e conflitti), apprendono attraverso l'esperienza concreta della diversità la compresenza in termini di convivenza. E attraverso questo processo di apprendimento, "si fanno" pubblico (Crosta, 2000b).

Questa concezione, fortemente debitrice dell'ipotesi deweyana del pubblico come sostantivo che si produce via interazione sociale (Dewey, 1927) è in altro modo al centro della riflessione più recente di Bianchetti sugli spazi che contano (Bianchetti 2016).

Quali sono le premesse, e quali le conseguenze, di questa riconcettualizzazione dello spazio pubblico? La condizione per poter muovere nella direzione di una idea di pubblico che si costituisce in pratiche sociali attraverso un processo interattivo che produce beni pubblici (al plurale) è quella di abbandonare una concezione che riduce la società allo Stato e il territorio alla sua produzione sociale.

La premessa più radicale di questo approccio è tuttavia un'altra: l'interpretazione delle pratiche di pianificazione e progettazione come azioni sociali e dell'azione sociale come costruito interattivo attraverso il quale si costituisce l'attore stesso. La costruzione del pubblico non è l'esito di una intenzione politica, se per politica intendiamo l'interazione intenzionale, deliberata e/o negoziale per la soluzione dei problemi.

3. Politica e spazio pubblico

In questa direzione è interessante osservare come l'accezione di cooperazione extrapolitica utilizzata da Crosta barri la strada alla via di una ricostruzione dello spazio pubblico come spazio politico che affonda le sue radici nella tradizione classica.

Seguendo Hannah Arendt (1989, ed. or. 1958), potremmo osservare infatti come nella cultura greca (e dunque nel luogo in cui si manifesta la co-originarietà del politico e del pubblico) lo spazio pubblico sia essenzialmente uno spazio "politico", distinto in modo radicale dall'associazione naturale (privata) che ha il suo centro nella casa (*oikos*) e nella famiglia.

Secondo Arendt la *vita activa* per i greci è quella che

avviene nello spazio pubblico come spazio politico, ed è l'unica davvero degna di essere vissuta (come riconosce ad esempio Aristotele nell'*Etica Nicomachea*). Proprio la Arendt ci aiuta a ricordare che tale spazio è anche un luogo fisico: il luogo dell'assemblea (l'*Ecclesia*) a cui sono ammessi tutti i cittadini (e dunque, dalla quale sono esclusi coloro che sono estranei al *logos*: donne, bambini, schiavi, folli). Il luogo dell'assemblea è la piazza (lo spiazzo aperto), nella quale si discutono le leggi e il destino della città.

Nella tradizione greca il *bios politikos* è quell'*antropos* che svolge le uniche due attività propriamente politiche: la *praxis* e la *lexis*, l'azione pratica e il discorso. Proprio per questa ragione, secondo Arendt, il mondo greco manifesta l'opposizione più radicale tra economico (che è ambito della necessità, e della schiavitù del lavoro) e politico (che è la sfera della libertà e della responsabilità).

Ma lungo questo crinale, che di recente è stato autorevolmente messo in discussione in una prospettiva di ricostruzione archeologica della dimensione dell'azione in ambito classico (Agamben, 2017), l'origine greca della democrazia è anche assolutamente lontana da una concezione "sociale" della politica. La politica è l'ambito nel quale non si dà "società delle differenze": tale società è espunta dallo spazio pubblico come spazio politico, in quanto tale spazio è caratterizzato dalla condivisione del *logos*, secondo la determinazione dell'*anthropos* come *zoon politikon* (e dunque, insieme, in origine) *zoon logon echon*.

La prospettiva antica, che colloca lo spazio pubblico al cuore della politica (anzi: che è il fondamento d'origine e la condizione di possibilità della politica stessa), rappresenta dunque una strada che deve essere cautamente

sospettata, e forse sospesa. Ecco la ragione per la quale la democrazia degli antichi e quella dei moderni sono incommensurabili. Ecco perché, in definitiva, la forma di interazione che Crosta pone all'origine del processo di produzione dello spazio pubblico può essere coerentemente definita impolitica.

Essa è impolitica perché riconosce l'irriducibilità della società allo Stato, e dell'interazione sociale (anche conflittuale) alla domanda sociale. Ed è impolitica (extrapolitica) perché assume radicalmente il carattere plurale della società, e dunque alla sua irriducibilità alla comunità politica.

Ma qual è dunque la natura della partecipazione e della mobilitazione che, in assenza del legame politico originario e al di fuori della determinazione (via domanda sociale) delle condizioni dell'intervento pubblico, permette la costruzione via interazione dello spazio pubblico (e del "pubblico" ad esso associato)?

4. I paradossi della "buona disposizione"

Scrivo ancora Crosta: «Uno spazio è pubblico non perché viene "istituito" come pubblico, né perché viene stabilmente utilizzato in comune. Quello pubblico, cioè, non è un carattere inerente allo spazio, ma un carattere che può essere conferito allo spazio dall'interazione sociale. La mobilitazione - la determinazione cioè a "far fronte comune" per tentare di risolvere i problemi della compresenza - non consegue però necessariamente dalla constatazione di essere tutti partecipi di una medesima situazione (come si dice, di "stare tutti nella stessa barca"). E' eventuale: in definitiva, sembra dipendere

dalla buona disposizione a riconoscere (ad apprendere) le considerazioni della diversità altrui, ancorché non le si condivida. Tale disposizione, a sua volta è da considerare l'esito possibile di una molteplicità di pratiche sociali, che hanno oggetti e obiettivi disparati. Si tratta quindi di un sottoprodotto, anche di pratiche autointeressate» (Crosta, 2000, p. 36).

Il punto più delicato del ragionamento è il seguente: cos'è la "buona disposizione" a riconoscere (apprendere) le considerazioni della diversità altrui? Non si può trattare di una condivisione preventiva di un comune *frame* (altrimenti la pluralizzazione dei mondi vitali, punto di partenza del ragionamento, verrebbe a cadere). D'altra parte non può nemmeno essere l'esito di un esplicito processo di negoziazione "politica". Inoltre, non è ben chiaro quali potrebbero essere le pratiche sociali (con oggetti e obiettivi disparati) in ragione delle quali tale buona disposizione si manifesterebbe con maggior frequenza.

Il tema può essere riconsiderato anche da un altro punto di vista: come è possibile la buona disposizione quando la situazione di compresenza è caratterizzata da quelli che Pizzorno (1993) definisce "conflitti di riconoscimento", nei quali le parti non appartengono al medesimo sistema di relazioni ed entrano nel conflitto mettendo in gioco (e al tempo stesso puntando a farsi riconoscere) identità non negoziabili, che sono esse stesse costituite e/o rafforzate nei conflitti?

O ancora, come si può generare la "buona disposizione" nel momento in cui il conflitto assume la forma di un conflitto di credenze o di un "dissidio" (Lyotard, 1985), ossia di un conflitto impossibile da dirimere in mancanza di regole di giudizio applicabili ad entrambe le argomentazioni (appartenenti a diversi regimi discorsivi)?

5. L'in comune senza comunità; come vivere insieme

Vi sono almeno due modi per approfondire e qualificare la prospettiva interazionista proposta da Crosta.

Una prima riguarda la possibile fondazione "ontologica" di un senso diverso del pubblico come essere-in-comune, "essere singolare plurale", esplorando un pensiero della comunità che non si pieghi all'interpretazione più ovvia di questo concetto come concetto "fondativo" (Nancy, 1995; Esposito, 1998), pensare lo spazio in-comune come comparizione, essere-con originario. «La città non è in primo luogo la "comunità" e non è neppure lo "spazio pubblico", ma è, almeno nella stessa misura, l'esibizione dell'essere-in-comune come *disposizione* (come dispersione e disparità) della comunità, che ci si rappresenta invece normalmente come fondata sull'interiorità o sulla trascendenza. E' la "comunità" senza un'origine comune» (Nancy, 2001, p. 35).

Le implicazioni di questa prospettiva sono molteplici, e in larga parte ancora da pensare. La comunità senza origine comune, lo spazio della compresenza, lo spazio singolare plurale, non è uno spazio "di" qualcuno (sia esso lo Stato o la comunità). E' lo spazio nel quale si dà la compresenza come comparizione, come essere-in-comune che precede qualunque condivisione (di interessi, valori, di credenze). E' lo spazio nel quale si dà la possibilità dell'alterità radicale e insieme dell'infinita prossimità, indipendentemente dalla condivisione di un valore o di un fondamento.

Tale spazio è sempre spaziatura di un evento, apertura

delle possibilità di risignificazione di una pratica. Intorno all'idea del singolare / plurale è possibile dunque pensare alla possibilità dei progetti urbani e in particolare del disegno dello spazio pubblico di essere aperti e permeabili all'evento, ossia di accadere in un contesto che è quello della produzione di senso-in-comune (senza che tale senso implichi necessariamente la condivisione, il consenso, l'appartenenza).

D'altra parte, è necessario riconoscere che la situazione di compresenza sociale non è mai essa stessa originaria perché accadiamo sempre in situazione, in prospettiva. Ciascun evento è il senso (nuovo) di pratiche preesistenti. L'interazione sociale avviene sempre in un campo. Questo campo è a sua volta un insieme di pratiche (di potere, di sapere) tra loro connesse, alcune delle quali sono istituzionalizzate. In questa situazione, il pubblico è anche costituito da un insieme di azioni (che rafforzano il capitale sociale e le virtù civiche), di materiali (oggetti, forme, luoghi, ordini discorsivi, valori, credenze) e di dispositivi (progetti e politiche) che possono essere appunto considerati parte delle pratiche che generano (indirettamente, non volontariamente) la buona disposizione, in ragione della quale l'interazione in situazioni di compresenza si fa pubblico.

Ripensare in questa prospettiva le forme, anche tecniche, del disegno dello spazio pubblico in contesti di radicale pluralizzazione delle forme di vita significa dunque rispondere alla domanda: come è possibile vivere insieme? E in che modo il progetto urbanistico, senza ambizioni eccessive di controllo sociale o di ordinamento delle pratiche concrete d'uso dello spazio, può contribuire a rendere possibile in un contesto radicalmente pluralista la vita in comune?

Dalla prospettiva a cui ho cercato di alludere in queste pagine il punto non può essere quello di rianimare comunità (più o meno connotate dal punto di vista etnico, culturale, territoriale) che forse non sono nemmeno mai esistite. Il tema della con-divisione senza comunione (di valori, appartenenze, radici) è piuttosto il campo di un progetto di città e di spazio pubblico nel quale i paradossi del vivere insieme e del fare insieme assumono la maggiore visibilità. I processi di pluralizzazione, ma anche di individualizzazione, richiamano infatti più che la molteplicità di pratiche collettive che le città veicolano, il loro nesso con forme di appartenenza e costituzione identitaria. Sempre più possiamo *con-dividere* (spazi e attività) senza *condividere* (senso e identità). Per esempio, in riferimento alle popolazioni urbane (Pasqui, 2008), possiamo abitare (temporaneamente e contingentemente) lo stesso spazio pubblico senza che, *ex-ante*, nulla ci accomuni. Semmai, è il nostro *con-dividere* che, in assenza di ogni comunione identitaria precostituita, ci accomuna e definisce lo spazio della nostra co-appartenenza.

I dispositivi progettuali attraverso i quali il disegno urbano e le regole urbanistiche possono corrispondere a questo contesto di senso, nella direzione della flessibilità, della reversibilità, della porosità e della contingenza delle forme spaziali, sono ancora in larga parte da sperimentare, e delineano un terreno di ricerca a cui l'esercizio coordinato da Laura Montedoro a Desio mi sembra cerchi di corrispondere.

Riferimenti bibliografici

Agamben G. (2017), *Karman*, Bollati Boringhieri, Torino.

Arendt H. (1989), *Vita activa*, Bompiani, Milano.

Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.

Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano*, Donzelli, Roma.

Bobbio N. (1980), "Pubblico/privato", in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 11, Einaudi, Torino.

Consonni G. (2009), *L'internità dell'esterno. Scritti sull'abitare e il costruire*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Crosta P.L. (2000a), "Società e territorio al plurale. Lo "spazio pubblico" - quale bene pubblico - come esito eventuale dell'interazione sociale", *Foedus*, n. 1.

Crosta P.L. (2000b), "Altro che consenso. Pratiche sociali di beni pubblici, in un contesto di compresenza", *Urbanistica*, n. 115.

Esposito R. (1998), *Communitas Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.

Lanzani A. (2015), *Città, territorio, urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano.

Lytard J.-F. (1985), *Il dissidio*, Feltrinelli, Milano.

Montedoro L. (2011), *Una scelta per Milano. Scali ferroviari e trasformazione della città*, Quodlibet, Macerata.

Montedoro L. (2012), *Prove di rigenerazione urbana*, Alinea, Firenze 2012.

Nancy J.L. (1995), *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli.

Nancy J.L. (2001), *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino.

Nancy J.L. (2002), *La città lontana*, Ombre Corte, Verona.

Nancy J.L. (2003), *La creazione del mondo o la mondializzazione*, Einaudi, Torino.

Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.

Pizzorno A. (1993), "Come pensare il conflitto", in *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano.

Secchi B. (1987), "Disegnare il piano", *Urbanistica*, n. 89.

Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.

Tosi M.C., Munarin S. (2011), *Spazi del welfare*, Quodlibet, Macerata.